



VASCO PRATOLINI

LA COSTANZA
DELLA RAGIONE

VASCO PRATOLINI

**LA COSTANZA
DELLA RAGIONE**

prefazione di Ermanno Paccagnini

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06567-2

Prima edizione BUR ottobre 2013

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

Storia di un'educazione morale

di Ermanno Paccagnini

Sconcerto: questa la reazione provata da critici e lettori all'apparire di *La costanza della ragione*. Anche perché l'attesa era per la terza parte di quella «storia italiana» che, dopo *Metello* del 1955, abbracciante gli anni dal 1875 al 1902, e *Lo scialo* del 1960, che si portava sino agli anni Trenta, avrebbe dovuto affrontare il pieno periodo fascista; con questo romanzo di Pratolini invece ci si ritrovava nel ventennio che dal 1941 della data di nascita del protagonista Bruno Santini risaliva per via memoriale dello stesso Bruno sino al 1960.

Ma non era la sola diversa cronologia a lasciare perplessi buona parte dei lettori. Era proprio il differente approccio narrativo scelto da Pratolini, con la diversa struttura data al romanzo, oltre che con una nuova ambientazione. E basterebbero anche questi due soli aspetti a invalidare le opinioni di quanti, a fronte di un Pratolini sconcertantemente «diverso», hanno comunque cercato di rileggere *La costanza della ragione* alla luce della sua storia narrativa precedente, dimenticando l'avvertenza affidata dallo stesso autore in un'intervista del 5 maggio 1963 al «Corriere della Sera», nella quale, spiegando la genesi del libro, lo presentava non

come terza parte di «Una storia italiana», volendo «essere semmai la risposta, appunto anticipata, agli interrogativi rimasti naturalmente aperti sulle pagine di quei primi due libri della trilogia». Di qui un parlare, ad esempio, del nuovo romanzo, col suo mondo giovanile, come di una riscrittura stanca di *Il Quartiere* del 1944. Ciò che ovviamente non è, e non solo perché anche materialmente ben altro è il nuovo quartiere scelto come ambientazione della vicenda; ma altra è anche la tensione stessa della nuova gioventù che si affacciava alla società e alla storia dopo il secondo conflitto mondiale e la fine del fascismo, e che con quelle realtà si trovava a dover fare i conti sia in prima persona, sia nei rapporti coi padri (quando ci sono), e comunque con quelli che i protagonisti chiamano «i vecchi».

L'ambientazione, dunque. Che è sì sempre fiorentina, ma non più di quella centralità cittadina e immediati dintorni rappresentata da via de' Magazzini, via del Corno e da lì nel quartiere di Santa Croce e di San Frediano. *La costanza della ragione* porta ora i suoi protagonisti in periferia, nella zona industriale di Firenze, a Rifredi, circondata da fabbriche tra le quali primeggiano le Officine Galileo, la mitica «Gali», che «per chi nasce a Rifredi, è un destino», «è l'universo», «è la mecca», «è tutta la vita», dal complesso ospedaliero di Careggi, in un percorso che tra il Monte Morello arriva alla Fortezza da Basso, attraversato da un torrente, il Terzolle, sempre più inquinato, e dove sorge anche la chiesa di Santo Stefano in Pane, intorno al quale Don Giulio Facibeni (che nel romanzo ha sembianze e identità anagrammata di Don Bonifazi) ha creato l'opera assistenziale Madonnina del Grappa, nella quale erano accolti e iniziati alla professione gli orfani di guerra.

Una zona periferica anche sotto il profilo umano, perché proprio lì, tra gli ultimi prati e il villaggio ospedaliero di Careggi, erano state costruite e consegnate le cosiddette «case dei Greci», una sorta di villaggio per i profughi greci

e istriani di origine italiana, malvisti dalla popolazione locale per la loro economia di sopravvivenza sempre al limite della legalità: «gli uomini equivoci, ladri, e le donne puttane», così venivano giudicati.

Quanto poi alla vicenda narrata, a volerla anche riassumere, *La costanza della ragione* si presenta esteriormente con tratti piuttosto piani, offrendosi come la storia della maturazione di Bruno, figlio di Ivana, vedova di guerra per via di un marito di tiepida fede fascista partito come volontario e disperso in Africa; Ivana tuttavia non ne vuole accettare la morte, nonostante a tale cruda realtà la spingano Bruno e Millo, amico da sempre del marito pur nella differenza di opinioni politiche (Millo è comunista), pudicamente innamorato di Ivana e che ha eletto se stesso a «padre putativo» di Bruno.

Ad accompagnare la maturazione di Bruno nella sua infanzia nella prima parte – e a farsene accompagnare nei suoi traffici di borsa nera in una Firenze di fine guerra fatta di americani e imbrogli vari – è la vecchia e fintamente stordita signora Cappugi, con la madre giovanissima e ancora attrante che passa da un lavoro all'altro. Nella seconda parte, con l'entrata nella piena adolescenza, Bruno compie i primi significativi salti, sia sul versante del rapporto con l'altro sesso, che in quello ideologico. È con gli inseparabili amici Armando e Dino che viene a contatto dapprima con Elettra, profuga greca dal nome e dal destino tragico (tra ninomania e volontà di autonomia, tanto da essere picchiata dai suoi perché vuole lavorare, ciò che nella sua cultura non si dà, sino a decidere per il suicidio); quindi con la casta Paola (poi moglie di Armando) e Rosanna. Il tutto mentre cerca di far valere con la madre il proprio desiderio di un futuro da fresatore alla Galileo (nel frattempo lavorando ora in tipografia, ora presso una piccola officina); e grazie all'incontro con due nuovi amici, il cattolicissimo mulatto Gioe, orfano d'un soldato americano e d'una madre che grazie a

Don Bonifazi ha saputo rifarsi una vita, e soprattutto Benito, viene crescendo la sua coscienza politica, sia pur nel segno di una utopia rivoluzionaria. Ne resta però esclusa la dimensione sentimentale, vivendo Bruno il mito dell'amore unicamente nella figura dell'attrice di *Fronte del porto* Eva Marie Saint.

Eva che, nella terza parte, si materializza in Lori, con cui Bruno scopre la dimensione dell'amore totale e vive una storia intensa e felice, arrivando persino a intravedere un futuro, pensando addirittura al matrimonio. Che non può realizzarsi, perché come spesso accade in questo romanzo, non tarda a concretizzarsi il Male, qui nelle vesti di una tubercolosi miliare.

Però, nonostante quanto il riassunto possa suggerire di «romanzo tradizionale», è poi la trattazione che ne offre Pratolini a sconvolgere lo schema: sia in orizzontale, ovvero nelle amplificazioni dei singoli rapporti tra le diverse figure, sia in verticale, nel senso della profondità di quella che si dà come racconto di un'educazione. Ed è un'educazione personale, dove albergano i sentimenti dell'amore e della politica; familiare, nei rapporti con la madre (e con Millo in quanto padre putativo); e, a legare il tutto, morale.

Un'evidente novità rispetto alla sua precedente narrativa risiede innanzitutto nella opzione di Pratolini per una narrazione che procede per scomposizione dei piani temporali, i quali vanno di continuo intersecandosi sia dialogicamente sia per le considerazioni e le riflessioni lasciate cadere a chiosa dallo stesso Bruno («Ho bisogno di questi a capo. È il mio modo di riflettere» confessa a un certo punto).

Perché a narrare in prima persona è lo stesso Bruno, però da una singolare prospettiva. Il suo è uno sguardo dialogicamente memoriale, che pone in primo piano il ragazzo e la madre Ivana: dagli anni Sessanta in cui vanno scoprendosi a vicenda umanamente, sino alla più profonda, re-

ciproca scarnificazione che porta alla luce i più taciuti e coperti segreti (questo soprattutto da parte di Ivana), fino al successivo ritrovamento reciproco, attraverso i diciannove anni di vita del protagonista a partire dal 1941 della nascita. Lungo questo percorso vengono rivelati e dipanati i nodi dell'infanzia, dell'adolescenza e della entrata nella maturità del protagonista, portando così parzialmente o totalmente a soluzione diversi problemi (almeno quelli del rapporto con la madre Ivana).

Ma ciò che è stilisticamente singolare e nuovo è anche la modalità del ripercorrimto, perché questa memorialità attuale, segnata graficamente dall'autore col segno delle virgolette caporali, si affaccia e si presenta in vari momenti dei diciannove anni attraversati; spesso si intreccia con i dialoghi anche tra madre e figlio caduti nel corso del tempo e secondo quel procedere che Alessandro Parronchi ha chiamato delle «voci registrate» (dialoghi, questi del passato, distinti appunto con virgolette alte doppie).

Ed è proprio in questo incontro, confronto e anche scontro con la madre Ivana che Bruno rivive la storia del suo processo formativo, che è al tempo stesso sentimentale, morale e politico. E che però poi, a dire il vero, è anche una vicenda di educazione familiare, perché il vero controcanto del racconto di Bruno è l'evoluzione del rapporto proprio con la madre Ivana.

Una storia quindi non scritta oggettivamente dall'esterno, ma rivissuta dialogicamente e nella prospettiva di chi pensa forse di essere giunto al capolinea. Ed è tale andamento a un tempo dialogico e memoriale a portare in primo piano la dimensione di un Bruno dall'Io scomposto e contraddittoriamente scontento, come dicono spesso le opposizioni come «amore e odio», «tenerezza e odio» che accompagnano le sue affermazioni.

C'è, in Bruno, una forte tensione individualistica che lo porta a chiudersi in se stesso; a cercare da sé le soluzioni, a

partire dal raggiungimento del quindicesimo anno d'età; a chiudersi a riccio come arma di difesa, ma anche di feroce offesa.

Ed è continuo, vero e proprio leitmotiv questo suo tornare su quello che ben presto definisce «forza morale», riconoscendovi, soprattutto alla fine, quel dato che gli consente di superare i momenti tragici in cui è venuto a imbattersi.

Si tratta di un rinchiudersi che nasce da una precisa convinzione generazionale: «Sembra che soltanto noi ragazzi si sia entrati nell'età della ragione». Quella ragione che diviene lo strumento per la denuncia delle mistificazioni del «mondo» e della «gente»: «giudicarli, questi vecchi che intendono ancora tenerci a balia; madri e padri d'ogni specie, quelli da cui siamo nati e quelli cui abbiamo affidato la custodia delle nostre idee. Dobbiamo far chiaro, ce n'è bisogno come della luce per camminare; e si deve, poiché noi colpe non ne abbiamo». Senza poi peraltro dimenticare che, a ben guardare nel gruppo di amici di Bruno, ne viene un quadro di gioventù nel complesso familiarmente disastrosa e dove spesso, ad esempio, le figure paterne sono o assenti o deboli.

In realtà è proprio nel confronto con questa presunta innocenza originaria che Bruno potrà infine crescere: con quella ricerca feroce della sincerità spinta fino alla brutalità che introduce un tono di esasperazione sia nelle sue riflessioni che nei comportamenti: così Bruno spesso esprime giudizi sommari, privi di umana comprensione, nei confronti delle persone a lui più care. Ne è esempio il suo contegno davanti alle pur erronee scelte di Benito nel partire a combattere i ribelli algerini; alla decisione di Dino di uscire dalla propria ambiguità sessuale; ai silenzi di Lori; e, ovviamente, ben rappresentano questa durezza le parole nei confronti del pur sempre comprensivo e paterno Millo riguardo ai rapporti di lui con la madre Ivana. Atteggiamenti comunque della cui origine e causa egli è pienamente co-

sciente, proprio per via dello strumento «ragione»: venendo quegli scoppi d'ira dal suo non rendersi sempre pienamente «conto delle cose, e quando non ci riesco sto male».

È l'ambivalenza del sentimento di lealtà, su cui ha peraltro costruito la sua «regola di vita», e che conosce anche ricadute dolorose quando, ad esempio, per tenere cocciutamente fede a una promessa rifiuta di andare a trovare la moribonda Lori. «Bisogno di chiarezza» diviene così il *refrain* dei suoi vari comportamenti. Che lo portano, in politica, a chiamarsi fuori dagli schemi definendosi «comunista, ma non legale», e quindi anarchico, e «illuso», con la nomea di «estremista» agli occhi del partito, e trovandosi ad esempio a discutere col fascista Benito delle rivoluzioni, mescolando Mussolini e Lenin. Proprio nei dialoghi tra i due si riaffaccia quel clima di certe utopie proprie dei giovani fascisti rivoluzionari cosiddetti «di sinistra» degli anni Trenta, con convergenze Roma-Mosca in cui si mossero per un dato tempo lo stesso Pratolini e suoi amici, come ad esempio Bilenchi, ruotanti attorno a riviste come «L'Universale» o «Il Bargello» (salvo, ovviamente, staccarsene nella *Costanza della ragione*, condannando la posizione colonialista assunta da Benito).

In realtà, pur all'interno di queste regole di vita quali «quella lealtà ch'era all'origine della mia natura» e il «bisogno estremo di chiarezza» che lo spinge alla ricerca in ogni campo delle «ragioni di fondo», il vero salto di qualità in Bruno, che ne determina la maturazione non solo e non tanto politica e sentimentale, ma soprattutto morale, interviene quando il suo sguardo si umanizza. Quando insomma il diciannovenne esce da se stesso e dagli schemi ideologici anche per via della sofferenza che lo ha toccato e cerca di comprendere le ragioni degli altri.

Sin lì Bruno è un giovane scontento che cerca cocciutamente da sé la propria strada, che tenta di essere se stesso.